

Il ricordo Pittore, scrittore, poeta, critico, ha attraversato tutti i territori della cultura. A vent'anni dalla scomparsa (il 25 settembre 2002) resta la lezione di una figura «quasi rinascimentale» che non ha mai smesso di osservare la realtà

Tanti sguardi aperti sul mondo

di Paolo Di Stefano

La vita

● Scrittore, poeta, pittore, traduttore, drammaturgo, critico, Emilio Tadini era nato a Milano il 5 giugno 1927. Laureato in Lettere alla Cattolica, ha presieduto l'Accademia di Brera dal '97 al 2000. È morto il 25 settembre 2002 a Milano



● Fu a lungo legato al «Corriere della Sera» con cui cominciò a collaborare nel settembre del 1993 come critico d'arte, chiamato a sostituire Giovanni Testori

● Qui sopra, due opere di Tadini. Dall'alto: *Table* (50x70) e 1927

● Tadini svolse la sua ricerca pittorica, costantemente accompagnata da una lucida riflessione teorica, nell'ambito della nuova figurazione, sviluppando vasti cicli ricchi di citazioni letterarie

È impressionante l'ampiezza e la varietà dei territori che Emilio Tadini ha attraversato fino al 2002, anno della sua morte (era nato a Milano nel 1927). Se la sua è stata una presenza centrale nella cultura del dopoguerra italiano, è poi altrettanto impressionante constatare come una personalità così attiva in più ambiti — dalla pittura alla critica d'arte, dalla poesia alla narrativa alla traduzione, dal teatro alla televisione negli ultimi anni — sia stata relegata da tempo in una zona grigia di nebbia se non di oblio. Certo, ci sono state altre mostre postume a lui dedicate e un paio di suoi libri importanti sono stati ristampati, ma è la figura di Tadini nella sua complessità quasi rinascimentale ad essere svaporata dalla memoria comune. Non è il solo caso, naturalmente, ma ogni occasione è buona per sottolineare con quanta smemorata leggerezza proceda verso il futuro la nostra cultura letteraria e non solo letteraria.

Dunque, scrittore, poeta, pittore, traduttore, drammaturgo, saggista, a partire dal settembre 1993 critico d'arte del «Corriere della Sera», autorevolmente chiamato a sostituire Giovanni Testori in virtù di un esercizio critico praticato in periodici di varia rilevanza, cominciando dagli interventi giovanili (siamo nei primi anni Cinquanta) consegnati a «Inventario», il trimestrale fondato a Firenze nel 1946 da Luigi Bertè e Renato Poggioli. A quei tempi Tadini non si era ancora manifestato come artista, proponendosi piuttosto come allestitore-curatore di mostre e critico di letteratura, d'arte, di cinema, giornalista culturale e di costume su periodici allora piuttosto combattivi («Cinema nuovo», «Settimo giorno», «Successo»). Su «Quaderni Milanesi» con l'amico Oreste Del Buono aveva elaborato l'idea di «narrativa integrale» quale scrittura sperimentale aperta al modernismo anglosassone. Ma sarà grazie a Giuliano Gramigna, direttore della pagina culturale del «Corriere d'informazione», consociato pomeridiano del «Corriere» maggiore, che Tadini, a partire dall'aprile 1963, avrà voce su un giornale nazionale, in cui ogni tanto si affacciava persino Montale. Sono 34 interventi che si collocano al crocevia tra la precoce passione letteraria e la lunga e fortunata vicenda pittorica: poco più che ventenne, Tadini aveva esordito come poeta sul «Politecnico», la rivista di Vittorini, con il poemetto *La passione secondo san Matteo* e nell'ottobre di quel 1963 sarebbe uscito presso Rizzoli il primo romanzo, *Le armi l'amore*.

La collaborazione al «Corriere d'informazione» testimonia il momento di riflessione sul romanzo e di elaborazione narrativa in vista della svolta verso la pittura, che diventerà pubblica con le mostre del 1966. Se la lettura di questi interventi corriereschi offre spunti notevoli sul suo percorso poetico e teorico, grazie alla sensibilità culturale e sociale di Tadini la meraviglia del lettore si estende alla temperie generale su cui si sofferma l'acutissimo sguardo dell'osservatore-lettore-commentatore. Tadini è infatti un lettore che nel leggere, analizzare, giudicare un libro non cessa mai di guardarsi intorno: si tratti di poesia, di narrativa, di società o di costume, il suo è sempre un occhio (e un orecchio) curioso e inquieto. Tre filoni di interesse emergono su tutti: le riflessioni metanarrative, l'attenzione ai classici moderni, le ascultazioni delle tendenze editoriali del mo-



Emilio Tadini ritratto nel suo studio, oggi Casa Museo (fotografia di Grazia Ippolito)

Emilio Tadini inquieto e concreto Non dimentichiamo il suo talento

mento, le incursioni nei miti socio-culturali del momento. E sempre spaziando dall'Italia alla Francia agli Stati Uniti, richiamo costante (anche polemico) dell'intellettuale nell'interpretazione della contemporaneità più viva. Sul versante teorico è inevitabile che ricorra la discussione sul rapporto fra tradizione e avanguardia: questione su cui Tadini doveva sentirsi particolarmente sollecitato dal momento che stava per concludere *Le armi l'amore*, prova sperimentale in veste di romanzo

storico-fantastico, venuta al mondo in perfetta coincidenza con il primo incontro palermitano del Gruppo 63.

Non è dunque un caso che la collaborazione si apra con un articolo in difesa dell'avanguardia: non «pasticcio incomprensibile», come vorrebbe il luogo comune, ma piuttosto tentativo di «esprimere con il linguaggio» una realtà «integrale», «una più ampia serie di fatti e di rapporti vitali». Detto ciò, non c'è da pensare che Tadini aderisca senza riserve ai giochi formali più

astratti: il suo aggettivo ricorrente è «concreto». Parla di «avidità di concretezza» tessendo l'elogio di *Né vivere né morire* (1963), il nuovo romanzo di Del Buono. È la tensione tra linguaggio e realtà a evitare il pericolo di trascendere in «vuota complicazione o meccanica formale». Più in là, recensendo un'antologia di racconti, Tadini metterà in guardia dai «manierismi formalistici» e dall'uso del termine avanguardia come «puro mito fonetico».

Del resto, Tadini non esita a dichiarare la sua incondizionata adorazione per Joyce e in particolare per *Finnegans Wake* che, pur essendo «il più complesso edificio narrativo che sia mai stato tentato» e il romanzo «più decisamente rivoluzionario del secolo», è il contrario di un libro «astratto e informale» i cui elementi compositivi «esprimano soltanto se stessi». È piuttosto «un libro in cui l'intento di narrare, di figurare concretamente, viene esteso fino ai più lontani limiti concepibili...». Eccola lì, di nuovo la concretezza. La stessa che Tadini apprezza in Melville, altro suo modello. Prendendo le mosse da un parere riduttivo di Hemingway (che non condiziona), in un articolo-saggio del novembre 1963, Tadini legge *Moby Dick* quale opera che rifiuta la convenzione puntando su una struttura composta e nuova: ecco mostrato come «la forma del romanzo possa cambiare senza che l'atto del narrare venga indebolito o declassato. Sempre che, naturalmente, lo scrittore abbia qualcosa da

Le iniziative per l'anniversario

Il tributo del «Corriere»



Emilio Tadini, *Tela, donna* (particolare)

Milano, l'arte, il Corriere. Si intitola così il ricordo di Emilio Tadini che si terrà mercoledì 21 alle 18 presso la sala Buzzati del «Corriere della Sera» (via Balzan 3, Milano). Organizzato da Fondazione Corriere della Sera con Casa Museo Spazio Tadini, l'evento prevede interventi di Paolo Di Stefano, dell'italianista Anna Modena, del critico d'arte Vincenzo Trione e dell'artista Grazia Varisco. Modera il

giornalista Giangiacomo Schiavi (info e prenotazioni su fondazionecorriere.corriere.it). Molti gli incontri di Casa Museo Spazio Tadini di via Jommelli, Milano. Tra questi, la mostra *Tadini & Co, gli amici di Emilio Tadini* a cura di Melina Scalise (dal 24 settembre) e, insieme, la mostra fotografica *La città in scena* a cura di Federicapaoa Capechi. Poi lecture, percorsi sulla città e incontri per bambini sul tema della fiaba (spaziotadini.com).